

DOPO UN'INDAGINE SUI BILANCI DI ALCUNE AZIENDE

# Confindustria: a rischio un milione di piccole imprese

Allarme del presidente dell'Api Morandini: «Ordini giù, situazione di grande difficoltà»

**MANTOVA** «Oltre un milione di piccole imprese sono a rischio». Il problema è che «non ci sono ordini» e «viviamo in una situazione di straordinaria difficoltà». E questo lo scenario tracciato dal presidente della piccola industria di Confindustria, Giuseppe Morandini, in occasione dell'XI Forum sullo stato delle Pmi nel Paese. La ripresa «non chiedetemi quando ci sarà, ma come e dove», ha detto ancora Morandini, sostenendo che essa «ragionerà per medie e sarà lontana» verso i mercati di Cina, India e Brasile. «Abbiamo fatto una rapida indagine sui bilanci di alcune aziende del nostro manifatturiero tradizionale. Dal campione - ha spiegato - è emerso che un terzo delle imprese sta andando bene, un terzo è in mezzo al guado, un terzo sta soffrendo».



Giuseppe Morandini

Pronta è arrivata la replica della Cgil, che con il segretario federale Susanna Camusso ha parlato di una «emergenza» che «conferma le preoccupazioni» del sindacato di Corso d'Italia, secondo cui «sono a rischio altri quattro milioni di nuovi disoccupati». Una proiezione che la stessa Confindustria ha respinto giudicandola «irrealistica». Secondo il centro studi di Viale dell'Astronomia, «i posti di lavoro a rischio sono 700 mila con un tasso di disoccupazione che salirà al 9,5% nel 2010. Ipotizzare, come fa la Cgil, quattro milioni di disoccupati significa proiettare un tasso di disoccupazione al 16%, una previsione irrealistica».

La situazione comunque non si presenta facile. «Con la disoccupazione che va verso il 10%, il problema, credetemi, non è il posto fisso, ma lo stipendio. A tempo determinato o indeterminato, ma lo stipendio», ha detto ancora Morandini, tornando sul dibattito che ha animato gli ultimi giorni. «Non si può inventare un problema nuovo al giorno - ha aggiunto - pur di non affrontare quelli vecchi. Ultimo, il posto fisso».



possibile, l'unico vero antibiotico alla crisi - ha sostenuto - è la crescita». Allora una via per salvare oltre il 60% degli occupati delle imprese in difficoltà è rappresentata da un progetto per le aggregazioni tra le Pmi. Dopo le agevolazioni fiscali per la ricapitalizzazione, la piccola industria chiede ora un rafforzamento del bonus ed un fondo per le aggregazioni. Si tratta del progetto T-Holding dove chi T sta per tutela, messo a punto dalla Piccola industria, che dopo le agevolazioni fiscali per la ricapitalizzazione, punta ad un rafforzamento del bonus e ad un fondo ad hoc per le aggregazioni.

Tale misura consente inoltre di garantire allo stato almeno un punto di Pil, cioè 14 miliardi di euro, oltre a salvare il 90% dei fatturati aggregati 2009, insieme ai crediti bancari e dei fornitori in sofferenza (almeno il 60%). «Si sta costituendo - ha spiegato Morandini - un fondo a capitale pubblico-privato con due miliardi di euro di disponibilità», capace di richiamare anche investitori internazionali. Quanto ai bonus, la T-Holding «può contare - ha detto ancora - su agevolazioni fiscali grazie alla norma sulle aggregazioni, che va però rafforzata, con la rivalutazione gratuita dei cespi».

LA PAROLA IN CHIARO

## La holding company

Una holding company, più frequentemente holding (dall'inglese che tradotto letteralmente significa potere, tenuta), anche conosciuta come società madre, è una società di diritto, normalmente privata, che detiene partecipazioni in altre società. Esistono diverse tipologie: holding finanziaria o pura, holding gestoria, mista o operativa, holding capogruppo o parent company, holding di famiglia.

CONVEGNO AL MIB

## Assicurazioni al bivio: Trieste centro ideale per formare nuovi manager

**TRIESTE** Un futuro europeo per il settore assicurativo con Trieste che può ricoprire un ruolo di primo piano. Il convegno «Il ruolo del Chief Risk Officer verso Solvency II», svoltosi ieri nella sede del Mib, ha tracciato le linee del settore assicurativo verso la realizzazione della direttiva europea Solvency II che intende uniformare e migliorare il controllo sulla solvibilità delle imprese.

«La crisi non ha colpito in maniera sostanziale le assicurazioni - ha affermato Dario Focarelli, direttore del settore economia e finanza dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici - ma ha comunque costretto ad aprire una riflessione. In particolare dobbiamo chiederci come calcolare i requisiti per evitare di penalizzare gli azionisti». Si tratta, ha esemplificato Focarelli, di una situazione analoga a quanto accade con le banche che tendono a cercare capitali e togliere credito. «Per le assicurazioni il rischio è vendere i titoli facendo perdere quotazione». In una fase di transizione così importante, secondo il direttore generale dell'Ania, Paolo Garonna, «la formazione del capitale umano è vitale per affrontare le nuove sfide e Trieste ha tutte le carte in regola per diventare il centro della formazione assicurativa». L'Europa, per Garonna, «vive una fase di ripresa dell'integrazione che porterà al recupero di credibilità delle istituzioni comunitarie dopo anni di preoccupazione per un eccesso di regolamentazione tipico di istituzioni deboli». La nuova stagione, invece, dovrà «trasferire all'Europa la governance e la regolazione del settore senza difendere prerogative nazionali. Ma l'uscita dalla crisi - ha concluso Garonna - non deve affievolire lo stimolo alle riforme a livello europeo e italiano».

Solvibilità delle imprese: adesso la crisi impone maggiori controlli

LE IMPRESE DEBOLI SPARIRANNO, PROSPETTIVE INTERESSANTI DAVANTI A QUELLE CAPACI DI REINVENTARSI

# È sfida innovazione per i mobili della regione

Secondo l'economista Federico Visconti con l'apertura di Ikea il mercato è destinato a radicali mutazioni

di ANDREA DEUGENI

**TRIESTE** L'Ikea di Villesse ha alzato le serrande per la felicità di migliaia di consumatori, ma per le aziende del Friuli Venezia Giulia attive nel settore dell'arredamento si preparano tempi molto duri. Ne è convinto l'economista Federico Visconti, docente dell'area strategia della Scuola di direzione aziendale della Bocconi, intervistato dal Piccolo sulle conseguenze che il nuovo mega-centro del mobile low cost avrà sul tessuto produttivo della nostra regione. «Le imprese deboli spariranno. Quelle con maggiori capacità di reinventarsi e gestite in maniera più evoluta si fonderanno rimanendo attive come fornitori. Mentre altre si butteranno in mercati di nicchia legati sempre all'arredamento», spiega l'esperto. E l'occupazione? «Nel breve ci saranno costi sociali molto elevati».

Il successo degli altri centri in giro per l'Italia i ricavi arriveranno. Quali saranno le conseguenze per il tessuto produttivo della regione? Il gruppo svedese è un colosso della grande distribuzione e, in quanto tale, riesce anche ad attrarre la massa dei consumatori finali. Sarà in grado, quindi, di far prevalere il proprio modello produttivo sulle altre imprese dell'arredamento. Ikea è il classico esempio di un potere a valle della catena che riesce anche ad imporre il proprio prezzo, perché ha in mano i clienti. Mossi pure dallo stesso fenomeno Ikea che non vuol dire soltanto mobili a elevata qualità-prezzo, ma anche caviale, vodka e biscotti alla cannella. I piccoli negozi o i punti vendita fuori dai municipi sono condannati al fallimento. La recessione e la concorrenza cinese stanno già pesando su Manzano, ex capitale mondiale della produzione di sedie, dove le azien-



Federico Visconti

**L'INTERVISTA**  
«Nel breve periodo, dal punto di vista dell'occupazione, potrebbero esserci costi sociali alti»

de sono già diminuite e altre rischiano di chiudere nei prossimi mesi. Vuole dire che Ikea aggraverà questa situazione? Purtroppo sì, anche se è un modello già in crisi da tempo. Quali contromisure allora dovrebbero adottare i piccoli imprenditori appartenenti, ad esempio, al distretto della sedia? Questa è una fase che ha in sé anche una logica di selezione darwiniana. L'apertura dell'Ikea contribuirà a far sparire certi modelli di conduzione aziendale in-

centrati troppo sul capitalismo familiare. Modelli che non hanno fatto altro che bloccare la crescita dell'intero settore. Il fatto che il gruppo svedese abbia deciso di aprire a Villesse vuol dire che ritiene che in zona ci sia un grosso mercato da sfruttare. Nasceranno nuove logiche di consumo e, di riflesso, la maggior parte delle imprese locali, in un processo selettivo, dovranno riconvertirsi nella subfornitura. Certo, i piccoli imprenditori perderanno in autonomia, ma se sapranno sfruttare le opportunità di una distribuzione forte in grado di fare da traino, riusciranno anche a sopravvivere.

E quindi? «Alla fine la "specie" delle Piccole medie imprese si rafforzerà. Le imprese deboli spariranno. Quelle con maggiori capacità di reinventarsi e gestite in maniera più evoluta si fonderanno rimanendo attive come fornitori. Mentre altre si butteranno in mercati di nicchia legati sempre all'arredamento. Del resto, i nostri distretti hanno sempre beneficiato di fenomeni migratori. Prima di arrivare in Italia, il tessile è nato in Inghilterra, così come il calzaturiero che è sorto in Germania. In regione ci sono anche alcuni big dell'arredamento come Snaidero o Calligaris. Come dovranno comportarsi questi campioni regionali? E un altro mercato anche perché alcune parti dell'arredamento come a esempio le cucine vengono vissute dai consumatori in maniera particolare, visto che la cucina è un luogo dove si trascorre molto tempo. In questo segmento, il fattore

marchio è rilevante. È un'area di business più protetta. Dall'Ikea, però, hanno fatto sapere, che detengono soltanto il 5,4% del mercato del mobile in Italia, un dato molto inferiore a quello che hanno in altri Paesi europei e che, quindi, c'è posto per tutti. Non è vero. Gli svedesi hanno sì il 5,4%, ma della distribuzione totale. E come, cioè, se fossero 50 negozi in uno. Dire che vogliono, a esempio, salire al 10% del mercato, significa che faranno chiudere una marea di negozi di mobili all'angolo o di piccoli "mercato". Cosa che contribuirà ad aggravare ulteriormente la situazione dei singoli produttori. In conclusione, quindi, il saldo netto sulla natalità/mortalità delle aziende in regione sarà positivo o negativo? Temo negativo. Anche in termini di occupazione? Sì, purtroppo. Almeno nel breve, i costi sociali saranno elevati.

## DALLA PRIMA

### Via l'Irap? Si che si può

Non è un contributo sociale, anche se finanziario in larga parte il sistema sanitario attraverso le Regioni. E una imposta che, messa in bilancio dopo l'utile netto, spesso l'assorbe tutto e genera rabbia e sconcerto tra gli imprenditori. Certo, l'Irap non è affatto una imposta assurda. Introdotta nel 1997 dall'allora ministro per le Finanze Vincenzo Visco, assorbita diverse imposte obsolete assieme ai contributi sanitari, operando così un'utile semplificazione. Fu neutra nella sua prima applicazione, poiché il suo gettito venne a compensare im-

ducibile, messa dopo aver determinato l'utile, si vedeva chiaramente l'effetto depressivo delle imposte, mentre prima, con imposte deducibili e contributi sanitari sul lavoro, questo effetto era nascosto nelle voci di costo del bilancio. Inoltre l'Irap finanzia le Regioni con un prelievo sulle imprese, rompendo così il rapporto diretto necessario in una democrazia tra chi vota (i cittadini) e chi è eletto e determina le imposte (gli amministratori delle Regioni), che oggi è mediato dalle imprese, supposte trasferire queste imposte sui prezzi finali dei loro prodotti. Ne risulta che le Regioni possono aumentare l'Irap senza un danno immediato di immagine sui propri elettori, a scapito delle imprese che non votano. Insomma, l'Irap non ha

una buona reputazione e molti sono stati i tentativi per sopprimerla o ridurla. Ma genera un gettito rilevante e quindi non può essere semplicemente abolita. Occorre un progetto per ricondurla nell'ambito del sistema impositivo più tradizionale. La mia proposta (che avanzai già quando ero direttore generale della Confindustria) è di riportarla nell'ambito della tassazione generale dei redditi, perché essa finanzia essenzialmente un servizio universale (la sanità) attraverso la finanza regionale e deve essere percepita su tutti i redditi. La via potrebbe essere la seguente. Le imprese rivalutano le retribuzioni dei lavoratori della percentuale di Irap, che diviene così un costo deducibile dalle imposte. I lavoratori avranno un reddito

più elevato grazie a questo trasferimento e le imprese avranno un utile maggiore per il venir meno dell'Irap sulle altre poste del valore aggiunto. Lo Stato mette una sovrainposta a favore delle Regioni (e da esse modificabile in più o in meno) sull'Irpef e sull'Ires, tale da recuperare tutto il gettito dell'Irap. La più larga platea di impositazione dell'Irpef (che comprende tra gli altri i redditi da capitale, da pensioni e da immobili) assicura che i lavoratori e le imprese avranno un qualche vantaggio in termini di pressione fiscale complessiva. Le Regioni gestiranno l'addizionale in relazione alle loro politiche di spesa. Gli elettori potranno giudicare gli amministratori regionali anche sulla base delle loro scelte fiscali che incidono sui loro redditi. Potranno pre-

miarli o punirli con il loro voto: questo è vero federalismo fiscale. Vi sarebbe poi la possibilità di sostituire parte dell'Irap con qualche aumento d'Iva, in particolare con l'accorpamento di alcune aliquote, ciò che trasferirebbe parzialmente l'Irap anche sulle importazioni, con effetti benefici sulla competitività del Paese. Certo, vi sono alcuni problemi tecnici da superare e anche non trascurabili problemi di transizione, posto che possono formarsi, nell'immediato, posizioni di vantaggio e di svantaggio di cui tenere conto. Ma queste problematiche sono già state affrontate e superate con l'introduzione dell'Irap e, quindi, possono essere gestite senza eccessive difficoltà.

**Innocenzo Cipolletta**  
www.lavoce.info

## NAVI A TRIESTE

IN ARRIVO		
BRITISH CURLEW	da Tartus a rada	ore 03.36
RIL	da Ravenna a Ars. S. M.	ore 08.00
EUROPA	da Spillt a orm. 29	ore 08.00
ARAN	da Ravenna a Ars. S. M.	ore 11.30
YASA UNITY	da Kikkola a rada	ore 11.30
MICHIGAN TRADER	da Capodistria a Molo VII	ore 12.00
VENEZIA	da Durres a orm. 22	ore 13.00
ULUSOY 5	da Cesme a orm. 47	ore 14.00
UN TRIESTE	da Istanbul a orm. 31	ore 14.00
KRITI AMETHYST	da Marsa El Hamr a rada	ore 15.30
MSC MIA SUMMER	da Gioia Tauro a Molo VII	ore 17.00
GREEN STAR	da Batumi a rada	ore 18.00
LUCA S	da Piombino entra doporada	ore 20.00
IN PARTENZA		
MARATHA	da Siot 4 per ordini	ore 08.00
EUROPA	da orm 29 per Venezia	ore 12.30
VENEZIA	da orm. 22 per Durres	ore 18.00
UNO BIRLIK	da orm. 39 per Ambari	ore 19.00
MICHIGAN TRADER	da Molo VII per Venezia	ore 19.00
UN TRIESTE	da orm. 31 per Istanbul	ore 20.00
ULUSOY 5	da orm. 47 per Cesme	ore 22.00

Diamo una rete di sicurezza alle imprese